

GIRA la VOCE...45

Perché nessuno dica ... «io non lo sapevo»

Carissimi,

c'è sempre bisogno di ricominciare, di ripartire, di rialzarsi, di riprendere, di riscoprire... è questo il senso del **nuovo anno liturgico**. Quello di continuare a fare le cose importanti di sempre in modo nuovo. Lungo il viaggio della nostra vita, anno per anno, siamo invitati a guardare a Colui che è il cuore della storia e la luce della nostra povera esistenza perché senza di Lui l'uomo svanisce; è Lui che svela pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua sorprendente grandezza. Lui è l'unico specchio che non inganna. Lui con il suo amore ha fissato per sempre il nostro valore e con la sua pasqua ha dato senso e bellezza ai nostri passi. Senza Gesù Cristo perdiamo il significato delle nostre fatiche, dei nostri affanni, del nostro impegno, delle nostre gioie e delle nostre speranze. *Guardate a Lui e sarete raggianti*. Per vivere non è solo necessario rimettersi tutti i giorni a tavola, ma è pure necessario mettersi ogni anno davanti a Lui per ritrovare noi stessi.

Il nuovo anno ricomincia con l'**avvento** che è un tempo affascinante; non è semplicemente preparazione al Natale. È un modo di vivere, uno stile di vita. Attendere. Sperare. Avere fiducia. Alzare la testa. Vivere con fiducia ogni notte sapendo che il sole non tarderà ad affacciarsi. Non vivere nella notte come se fosse un blackout permanente e definitivo. Non lasciarsi mordere l'anima dalla rassegnazione. Non lasciarsi vincere dalla tristezza. Non spegnere la meraviglia nel cuore e negli occhi. Non farsi logorare e svuotare dall'apatia.

È un tempo che ci vuole insegnare a vagliare i nostri desideri, a saper aspettare senza angoscia, a fissare lo sguardo nella mèta per svegliarci e vedere dove ci troviamo e verso dove ci muoviamo.

Oggi pretendiamo tutto e subito, siamo indisponibili all'attesa, anzi abbiamo perso proprio il gusto di aspettare! Siamo impazienti e vogliamo mangiare fragole e ciliegie a dicembre e castagne e clementine a luglio. Aspettare vuol dire rispettare i tempi, vuol dire saper andare a tempo. Aspettare vuol dire rispettare i ritmi delle stagioni, l'andatura di chi cammina con noi, le regole del gioco, le leggi della natura, i tempi necessari perché un frutto maturi, perché un bimbo nasca, perché un chicco diventi spiga, perché un cibo sia pronto, perché un'opera sia portata a termine... Spesso la fretta è violenta, distrugge, impedisce, mortifica, rovina... l'attesa è un grembo che custodisce ciò che ama, che aspetta i tempi giusti, che non ha l'antipatia della pretesa, ma mantiene la magia della fiducia e della pazienza. Perché tanta ansia? Perché così di corsa? Perché così veloci? Perché sempre tutto e subito? Perché non ti puoi più permettere il lusso di aspettare? Cosa pensi di perdere e cosa perdi davvero?

La nostra fretta lascia indietro tanti. La nostra velocità si perde tante cose, forse le più belle e necessarie. La nostra corsa non ci permette il riposo e uno sguardo attento al grido degli altri e al volto di chi vive con noi.

Attendere non vuol dire rinunciare al nostro impegno e alle nostre responsabilità, ma vuol dire aprirsi con fiducia alle sorprese della vita e alle possibilità di Dio.

Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. (Rm 5,3-5)

Il Signore vi benedica

p. Emanuele, p. Mario, p. Franco, p. Amedeo e fr. Antonio

Domenica 1 dicembre

GIORNATA DI RITIRO PER LE FAMIGLIE

Ore 9.30 nella chiesa di S. Paolo

«... Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo deserto.» Lc 4,42

Ritrovarsi insieme per lodare il Signore, per vivere la comunione, per riflettere e confrontarsi con la logica del Vangelo, per aprirci alla bellezza della sapienza cristiana.

Giovedì 5 dicembre

PENITENZIALE COMUNITARIA

Ore 20.00 nella chiesa di S. Paolo

«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano» Lc 5,31-32

IO, CRISTIANO, HO ALMENO UN POVERO PER AMICO?

Omelia XXXIII T.O. del Santo Padre Francesco per la III giornata mondiale dei poveri

Oggi, nel Vangelo, Gesù sorprende i suoi contemporanei e anche noi. Infatti, proprio mentre si lodava il magnifico tempio di Gerusalemme, dice che non ne rimarrà «pietra su pietra» (Lc 21,6). Perché queste parole verso un'istituzione tanto sacra, che non era solo un edificio, ma un segno religioso unico, una casa per Dio e per il popolo credente? Perché queste parole? Perché profetizzare che la salda certezza del popolo di Dio sarebbe crollata? Perché, alla fine, il Signore lascia che crollino delle certezze, mentre il mondo ne è sempre più privo?

Cerchiamo risposte nelle parole di Gesù. Egli oggi ci dice che *quasi* tutto passerà. Quasi tutto, ma non *tutto*. In questa penultima domenica del Tempo Ordinario, Egli spiega che a crollare, a passare sono *le cose penultime*, non quelle ultime: il tempio, non Dio; i regni e le vicende dell'umanità, non l'uomo. Passano le cose penultime, che spesso sembrano definitive, ma non lo sono. Sono realtà grandiose, come i nostri templi, e terrificanti, come terremoti, segni nel cielo e guerre sulla terra (cfr vv. 10-11): a noi sembrano fatti da prima pagina, ma il Signore li mette in seconda pagina. In prima rimane quello che non passerà mai: il Dio vivo, infinitamente più grande di ogni tempio che gli costruiamo, e l'uomo, il nostro prossimo, che vale più di tutte le cronache del mondo. Allora, per aiutarci a cogliere ciò che conta nella vita, Gesù ci mette in guardia da due tentazioni.

La prima è la tentazione della fretta, del *subito*. Per Gesù non bisogna andare dietro a chi dice che la fine arriva subito, che «il tempo è vicino» (v. 8). Non va seguito, cioè, chi diffonde allarmismi e alimenta la paura dell'altro e del futuro, perché la paura paralizza il cuore e la mente. Eppure, quante volte ci lasciamo sedurre dalla fretta di voler sapere *tutto e subito*, dal prurito della curiosità, dall'ultima notizia eclatante o scandalosa, dai racconti torbidi, dalle urla di chi grida più forte e più arrabbiato, da chi dice «ora o mai più». Ma questa fretta, questo *tutto e subito* non viene da Dio. Se ci affanniamo per il *subito*, dimentichiamo quel che rimane per *sempre*: inseguiamo le nuvole che passano e perdiamo di vista il cielo. Attratti dall'ultimo clamore, non troviamo più tempo per Dio e per il fratello che ci vive accanto. Com'è vero oggi questo! Nella mania di correre, di conquistare tutto e subito, dà fastidio chi rimane indietro. Ed è giudicato scarto: quanti anziani, quanti nascituri, quante persone disabili, poveri ritenuti inutili. Si va di fretta, senza preoccuparsi che le distanze aumentano, che la bramosia di pochi accresce la povertà di molti.

Gesù, come antidoto alla fretta propone oggi a ciascuno di noi la *perseveranza*: «con la vostra perseveranza salverete la vostra vita» (v. 19). Perseveranza è andare avanti ogni giorno con gli occhi fissi su quello che non passa: il Signore e il prossimo. Ecco perché la

perseveranza è il dono di Dio con cui si conservano tutti gli altri suoi doni (cfr Sant'Agostino, *De dono perseverantiae*, 2,4). Chiediamo per ciascuno di noi e per noi come Chiesa di perseverare nel bene, di non perdere di vista ciò che conta. Questo è l'inganno della fretta.

C'è un secondo inganno da cui Gesù vuole distoglierci, quando dice: «Molti verranno nel mio nome dicendo: “Sono io”. Non andate dietro a loro!» (v. 8). È *la tentazione dell'io*. Il cristiano, come non ricerca il *subito* ma il *sempre*, così non è un discepolo dell'io, ma del *tu*. Non segue, cioè, le sirene dei suoi capricci, ma il richiamo dell'amore, la voce di Gesù. E come si distingue la voce di Gesù? “Molti verranno *nel mio nome*”, dice il Signore, ma non sono da seguire: non basta l'etichetta “cristiano” o “cattolico” per essere di Gesù. Bisogna parlare la stessa lingua di Gesù, quella dell'amore, *la lingua del tu*. Parla la lingua di Gesù non chi dice *io*, ma chi esce dal proprio io. Eppure, quante volte, anche nel fare il bene, regna *l'ipocrisia dell'io*: faccio del bene ma per esser ritenuto bravo; dono, ma per ricevere a mia volta; aiuto, ma per attirarmi l'amicizia di quella persona importante. Così parla *la lingua dell'io*. La Parola di Dio, invece, spinge a una «carità non ipocrita» (Rm 12,9), a dare a chi non ha da restituirci (cfr Lc 14,14), a servire senza cercare ricompense e contraccambi (cfr Lc 6,35). Allora possiamo chiederci: “Io aiuto qualcuno da cui non potrò ricevere? Io, cristiano, ho almeno un povero per amico?”.

I poveri sono preziosi agli occhi di Dio perché non parlano la lingua dell'io: non si sostengono da soli, con le proprie forze, hanno bisogno di chi li prenda per mano. Ci ricordano che il Vangelo si vive così, come mendicanti protesi verso Dio. La presenza dei poveri ci riporta al clima del Vangelo, dove sono beati i poveri in spirito (cfr Mt 5,3). Allora, anziché provare fastidio quando li sentiamo bussare alle nostre porte, possiamo accogliere il loro grido di aiuto come una chiamata a uscire dal nostro io, ad accoglierli con lo stesso sguardo di amore che Dio ha per loro. Che bello se i poveri occupassero nel nostro cuore il posto che hanno nel cuore di Dio! Stando con i poveri, servendo i poveri, impariamo i gusti di Gesù, comprendiamo che cosa resta e che cosa passa.

Torniamo così alle domande iniziali. Tra tante cose penultime, che passano, il Signore vuole ricordarci oggi quella ultima, che rimarrà per sempre. È l'amore, perché «Dio è amore» (1 Gv 4,8) e il povero che chiede il mio amore mi porta dritto a Lui. I poveri ci facilitano l'accesso al Cielo: per questo il senso della fede del Popolo di Dio li ha visti come *i portinai del Cielo*. Già da ora sono il nostro tesoro, il tesoro della Chiesa. Ci dischiudono infatti la ricchezza che non invecchia mai, quella che congiunge terra e Cielo e per la quale vale veramente la pena vivere: cioè, l'amore.

Dal 16 al 24 dicembre

NOVENA DI NATALE

Tutte le mattine alle ore 6.30

*Se verrai, per esempio, alle 4 del pomeriggio
a partire dalle 3 inizierò a essere felice*

Antoine de Saint-Exupéry

Senza una conoscenza umana del povero, non si arriva alla conoscenza fraterna.

L'uomo deve vedere l'uomo nel povero.

Il “compagno” non basta, il “camerata” non basta, come non basta colui che è della nostra razza, della nostra classe, della nostra nazione.

Non disprezzo nessuna conoscenza e nessun vincolo, ma abbiamo troppo sofferto, e tuttora soffriamo, di questi limiti di umanità: abbiamo troppo sofferto per quello che è legato alle parole razza, nazione, casta, classe, per accoglierle come il momento della nostra conoscenza. Abbiamo bisogno di vedere subito l'uomo, per non cadere di nuovo nella tentazione d'ipotecare la giustizia e di restringere il cuore.

Vogliamo anzitutto una visione umana del povero, perché il povero non ha nazione, né classe, né razza, né partito: è l'uomo che domanda a tutti pietà e amore.

E quando dico voglio vedere l'uomo, non intendo l'uomo dei filosofi, che non m'interessa, come non m'interessa il dio dei filosofi.

Intendo l'uomo reale, l'uomo vero, in carne e ossa: uno cioè che posso toccare.

E quest'uomo che posso toccare e che chiede pietà sono io stesso.

Povero è l'uomo, ogni uomo.

Non per quello che non ha, ma per quello che è, per quello che non gli basta, e che lo fa mendicante ovunque, sia che tenda la mano, sia che la chiuda.

Il povero sono io, chi ha fame sono io, chi è senza scarpe sono io.

Questa è la realtà: così è il vedere reale.

Io sono il povero; ogni uomo è il povero!

A un certo momento ho bisogno di scegliere tra il povero che è in me e il povero che è in ognuno.

E' una scelta difficile, perché dentro di me urla un istinto che mi può portare ad amare me stesso fino al disprezzo degli altri.

Per poter fare bene questa scelta bisogna che il fratello si manifesti all'uomo come in un ostensorio. Chi non sente l'amore dell'uomo non può avere fratelli; e chi non arriva al fratello rischia di cancellare anche l'uomo.

Perché avvenga il miracolo, è necessario che Cristo mi parli, e s'incarni nell'uomo.

E il Re risponderà: "In verità vi dico che quanto avete fatto a uno di questi minimi, miei fratelli, l'avete fatto a me" (Mt 25).

- Diteci allora dove si può conoscere il povero.

Dove sta di casa; dove soffre e attende che qualcuno gli si metta vicino; dove si prepara la redenzione o il perdimento dell'uomo.

I destini del mondo si maturano in periferia.

Nelle piazze e nei parlamenti si fanno gli affari e la politica; ma l'umanità si degrada o si eleva in periferia, ove molti vanno a far questua di voti o di peggio, come se il dolore potesse essere sfruttato al pari della fatica senza che gridi vendetta a Dio.

Un secolo fa, dopo l'altra rivoluzione, un gruppo di studenti della Sorbona osarono dichiararsi cristiani. Un professore chiese loro: "Come potete credere in una cosa morta? Dateci una testimonianza che il Vangelo è ancora vivo." Federico Ozanam rispose per i suoi compagni: "Il Vangelo vive perché vivono i poveri! Amiamo i poveri come Gesù!". Bisogna amare i poveri.

I poveri vanno amati concretamente ("figlioli miei, non amate a parole, ma a fatti"); e vanno amati come poveri, cioè come sono, senza far calcoli sulla loro povertà, senza pretesa o diritto d'ipoteca, neanche di farli cittadini del regno dei cieli...

Cittadini del regno dei cieli i poveri lo sono già, per diritto di chiamata evangelica: "Beati voi, o poveri, perché vostro è il regno di Dio" (Lc 6,20).

La carità di ogni specie non c'è bisogno che renda: è già feconda e perfetta in sé, quand'è vera carità.

Bisogna andare dai poveri. E' più facile magari andare in chiesa e forse è anche più comodo.

I poveri non s'incontrano lungo il corso, o sulle piazze, molto meno nei comizi, ove spesso si alterano i loro connotati...

Bisogna andare là dove il povero nasconde la sua sofferenza e la nostra ingiustizia. Il più delle volte non ha neanche una casa: "fui senza tetto e non mi accoglieste" (Mt 25,43).

E allora, ciò che noi abbiamo pensato di lui, ciò che gli abbiamo attribuito per disimpegnarci dal volergli bene, ci apparirà come una bestemmia.

Chi parla male del povero, parla male di Cristo. Diventiamo buoni e vedremo giusto: purifichiamo il cuore e vedremo Cristo anche nel tabernacolo più profanato.

Il povero – ogni povero – si presenta al cristiano con un diritto di precedenza: col volto e il diritto di Cristo: "Avevo fame, avevo sete, ero senza casa...".

Chi non capisce il povero non capisce Cristo: chi lascia fuori il povero, lascia fuori Cristo, che ancora una volta va a dormire fuori delle mura.

Testo attualissimo di PRIMO MAZZOLARI (chi lo volesse avere per intero lo può chiedere in parrocchia)